

GIUSEPPE LAZZATI:

maestro e testimone

Voler tracciare un profilo della figura e dell'opera di Giuseppe Lazzati è impresa quanto mai impegnativa. La sua limpida testimonianza di santità laicale potrebbe essere inquadrata in una pluralità di contesti: come educatore, studioso di letteratura cristiana, responsabile di Azione Cattolica, come parlamentare e padre costituente, come docente prima e, per molti anni fino all'83, Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. La sua vita, che attraversa una buona parte del secolo scorso, comprende anni particolarmente complessi di cambiamento: le guerre mondiali, il fascismo e il nazismo, il comunismo, le deportazioni, la ricostruzione, il '68, gli anni di piombo e la notte della Repubblica, la crisi dei partiti. Ma anche la nascita della democrazia, la grande stagione dell'associazionismo cattolico, la fioritura del laicato, la primavera portata dal Concilio, gli anni di evangelizzazione e promozione umana e il progetto di un modo nuovo di essere chiesa, in dialogo con il mondo e con le culture.

In questo articolo mi limiterò a tratteggiare alcuni aspetti che risultano ancora oggi attuali nella Chiesa e nella società italiana. Molti temi già affrontati da Lazzati, infatti, continuano, pur in presenza di un contesto per molti aspetti mutato, ad animare il dibattito: l'eredità del Concilio, la comunione e la corresponsabilità, il rapporto Chiesa-mondo, la soggettività dei laici cristiani nella costruzione della società, la necessità di una testimonianza coerente, in una situazione di minoranza e di pluralismo culturale.

Certamente, il pensiero di Lazzati, se da una parte si rivela capace di prefigurare il futuro, risulta ovviamente datato: basti pensare alla

presenza di un partito di «ispirazione cristiana», che garantiva l'unità politica dei cattolici, in un momento in cui le ideologie avevano una forte incidenza nel delineare valori identitari, visto che il muro di Berlino stava in piedi a garanzia dei grandi blocchi, e in Italia non era ancora esplosa la stagione di «Mani pulite» e della corruzione, con la conseguente crisi dei partiti, la diaspora dei cattolici, spinti dal sistema maggioritario a trovare alleanze in diversi schieramenti, spesso partecipando al progressivo svuotamento della democrazia, ridotta a un

LAZZATI FU UNA
«SENTINELLA».
SOPRATTUTTO
NELL'ULTIMO
PERIODO DELLA
SUA VITA SI RESE
CONTO DI CIÒ
CHE SI STAVA
PREPARANDO PER
LA CRISTIANITÀ
ITALIANA

sistema di regole e procedure formali da rispettare, ma sempre meno ispirata ai grandi valori etici e costituzionali di solidarietà, di uguaglianza, di ricerca del bene comune.

Degli anni della grande transizione, Lazzati avvertì solo l'incombente presenza, ma non riuscì a vederne le conseguenze. Per questo, come è stato ricordato da Giuseppe Dossetti, Lazzati fu una «sentinella». Soprattutto nell'ultimo periodo della sua vita si rese conto «di ciò che si stava preparando per la cristianità italiana. Chi ha potuto avvicinarlo allora, avvertiva che la sua coscienza esprimeva un giudizio duro, lucido, su ciò che stava maturando per il nostro Paese [...]: non tanto lo sbandamento elettorale dei cattolici, ma le sue cause profonde, oltre gli scandali finanziari e oltre le collusioni tra mafia e potere politico, soprattutto l'incapacità di «pensare politicamente», la mancanza di grandi punti di riferimento e l'esaurimento intrinseco di tutta una cultura politica e di un'etica conseguente». Situazioni tutte già denunciate nel famoso documento *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, del 1981, in

cui i Vescovi esprimevano una forte preoccupazione per il passaggio graduale da una società cristiana a una società secolarizzata, priva di valori condivisi, in cui si vive praticamente *etsi Deus non daretur* (come se Dio non esistesse), e in cui i cristiani, rimanendo «alla finestra» per non sporcarsi le mani, sembravano non assumere con coraggio le loro responsabilità verso il Paese. Ma conviene andare per ordine.

Chi era Giuseppe Lazzati? Cosa ha rappresentato per la comunità, quale servizio ha reso alla chiesa italiana e al processo democratico del Paese?

1. I primi anni (dal 1909 al 1927)

Lazzati nasce, quarto di otto fratelli, il 22 giugno del 1909 nella Milano di Porta Ticinese, da una famiglia religiosissima. Dopo una breve parentesi ad Alassio con la famiglia, nel 1920 ritorna a Milano e la madre lo iscrive all'Associazione studentesca «Santo Stanislao»: è qui che matura un'intensa e significativa esperienza, destinata a lasciare un'impronta indelebile nella sua formazione spirituale, grazie al carisma educativo di un sacerdote, don Ettore Pozzoni, che propone ogni anno ai suoi giovani la pratica degli esercizi spirituali. Ad essi Lazzati, non ancora tredicenne, partecipa per la prima volta. Ma nel 1926, la morte del padre, appena cinquantenne, lo costringe a dare ripetizioni per potersi mantenere agli studi. Conseguita la maturità, continua a frequentare assiduamente la «Santo Stanislao», rimanendo a disposizione dei soci più piccoli, sentendosi sempre più attratto dalla vocazione educativa.

2. La gioventù (dal 1928 al 1935)

Nel marzo 1928, nel corso degli esercizi spirituali, la lettura della biografia di Pier Giorgio Frassati, morto tre anni prima, lo colpisce profondamente: questa lettura, infatti, coincide per lui con la ricerca della volontà di Dio e la scelta vocazionale. Altrettanto significativo è l'incontro con la figura straordinaria dell'arcivescovo di Milano, il Cardinale Schuster, al quale Lazzati ha l'onore di presentare lo Statuto dell'Associazione. Il 21 ottobre 1931, Lazzati si laurea a pieni voti e la lode, discutendo una tesi su Teofilo di Alessandria, con il professor Ubaldi che lo prenderà come suo assistente.

3. Presidente diocesano della Gioventù di AC

Sono questi gli anni in cui don Pozzoni, Assistente diocesano della GIAC, chiama Lazzati a impegnarsi per la Gioventù Cattolica milanese. Racconta Lazzati: «Fu all'inizio degli anni Trenta che don Ettore... venne a pescarmi per introdurmi nell'ambiente della federazione giovanile di Azione Cattolica, ambiente a me del tutto ignoto per una separazione e, si può dire, estraneità voluta da mons. Testa tra la «San-

to Stanislao» e l'Azione Cattolica. Fu così che mi trovai a dovermi occupare degli studenti presenti nelle associazioni giovanili e la cosa avvenne sotto lo stimolo e con il sostegno di don Ettore che – lui solo sa il perché – voleva fare del chiuso e timido studente universitario il continuatore dell'organizzazione della Gioventù Cattolica ambrosiana». Così, il 13 maggio 1934 l'assemblea federale elegge Lazzati presidente diocesano della Gioventù di Azione Cattolica, incarico che lo vedrà attivamente impegnato fino a settembre del '43, data della deportazione nei *Lager* tedeschi. Si manifesta già in questo periodo il carisma educativo, ma si fa strada anche la sua attenzione al tema della responsabilità del cristiano nella Chiesa e nel mondo, che si tradurrà in quella avvertita coscienza della chiamata dei laici alla santità attraverso l'impegno secolare.

Illuminante è la testimonianza di mons. Zerbi: «Volendo indicare i tratti fondamentali ed anche i punti di forza della presidenza di Lazzati, comincerei dalla fede. La sua opera di formazione dei giovani cominciò sempre di lì. Voleva una fede forte e consapevole, nutrita di studio teologico, proporzionato alla cultura del – singolo si intende – ma seria e approfondita. Come tutti i formatori di anime giovanili, egli aveva perfettamente capito che quello, e solo quello, è il problema fondamentale, risolto il quale tutti gli altri si sciolgono, mentre là dove manca tale premessa, nulla sta in piedi a lungo andare». E ancora: «Quando rievoco, prima di tutto per me, una personalità di cristiano, mi piace conoscere, se la cosa è possibile, come pregava; come parlava con Dio, prima che con gli uomini. Posso annotare pochissimo su questo punto; anzi, una cosa sola: l'impressione ricevuta da Lazzati immerso in solitaria preghiera, che ebbi più di una volta alle “quattro giorni”, è una delle più vive e profonde che di lui abbia avuto. Non so se mi sia mai accaduto di vedere un uomo pregare così. Dirò soltanto che non mi meraviglierei di sapere, un giorno, che egli era giunto, nell'orazione, ad un grado molto alto di unione con Dio».

4. L'Istituto Secolare Cristo Re

Col passare del tempo, Lazzati comprende che è necessario dare una svolta alla propria vita: nel maggio del 1931, dopo un corso di esercizi spirituali predicati da padre Agostino Gemelli e da mons. Francesco Olgiati, decide di seguire la chiamata del Signore. Scelta che appare

chiara e definitiva dalla lettura dei suoi appunti. «1 maggio 1931 – 1° venerdì del mese. Ho scelto come mio stato la vita del celibato. Sento in ogni momento la grandezza e la sublimità di questa grazia di Dio giacché, grazie alla castità, potrò unirmi più a Lui, cui consacro anima e corpo, ed esercitare apostolato più largo ed efficace. Debbo però ricordare che su tale via si deve camminare nella preghiera continua e nel sacrificio. M'assistanò la grazia di Dio e la Mamma celeste!» Adesce così al «Sodalizio Missionari della Regalità», fondato da Gemelli nel 1929, un'associazione di laici consacrati all'apostolato. Dopo il noviziato, arriva nel 1934 la consacrazione. Ma all'interno del gruppo nascono divergenze circa il modo di interpretare la consacrazione laicale: Lazzati intende la scelta del sodalizio come luogo deputato essenzialmente alla formazione spirituale dei singoli membri, in modo da renderli capaci di esprimere una coerente testimonianza in qualsiasi ambiente di vita, senza preclusioni (università, Azione Cattolica, impegno sociale e civile...). Per questo suo modo di interpretare il carisma, Lazzati si allontanava dall'impronta data da Gemelli che vedeva nella scelta di vita, una forma di speciale ed esclusiva consacrazione al servizio educativo nell'Università. Dopo l'invito ad un «esame di coscienza indispensabile», Lazzati comprende la diversità tra il progetto di pa-



dre Gemelli e la specificità della chiamata ad essere laico consacrato: sostenuto dal card. Schuster, pur sentendosi fortemente in debito con l'esperienza maturata e in continuità con essa, finisce così per fondare una forma di vita comunitaria che prende nome di *Istituto Secolare Cristo Re*. Schuster, di fronte alla novità di un istituto secolare per laici, che solo con il Concilio avrà pieno diritto di cittadinanza, rivela grande disponibilità al dono dello Spirito, che apre nuove strade al servizio ecclesiale. E scrive parole d'incoraggiamento: «Benediciamo con tutto l'affetto questa santa iniziativa. La si metta pure in esecuzione. Raccomandiamo tuttavia che, sopra l'ingranaggio delle regole, si curi soprattutto l'ottimo spirito. Si sia discreti: *ubi Spiritus Domini, ibi libertas*».

5. Gli anni del lager (dal 1943 al 1945)

Ma arrivano ben presto gli anni della prova. In uno scritto apparso dopo la sua morte, Lazzati così ricorda gli anni durissimi della deportazione di «lager in lager» (dal 1943 al 1945): esperienza che lo accomuna alle innumerevoli vittime della follia nazifascista.

«Il mattino del 9 settembre 1943, agli ufficiali radunati in Merano nella caserma del 5° Alpini, un ufficiale chiedeva, ad uno ad uno, se sceglievano di essere fedeli al giuramento di fedeltà fatto nel momento in cui erano entrati a far parte dell'esercito o di aderire alle formazioni fasciste. La seconda scelta li avrebbe fatti rientrare nelle loro case, la prima significava la deportazione.

Il “sì” alla prima scelta suonò come grido di libertà e caricati sui camion – i soldati e sottufficiali già marciavano inquadrati dai Tedeschi verso Innsbruck – cominciò quella deportazione che di lager in lager si sarebbe conclusa con il rientro a Milano il 31 agosto 1945. Il lager era per tutti una realtà di cui non si aveva esperienza, forse solamente qualche conoscenza indiretta o informazione giornalistica; ma si presentò subito nella sua tragica veste che veniva a dare un singolare peso al sì pronunciato nella caserma di Merano. E non è da meravigliarsi troppo se, dopo le prime settimane di un'esperienza subumana, ricca solamente di pesanti privazioni – da quella della libertà a quella di sufficienti mezzi di sussistenza, di assistenza, di qualche mezzo di informazione e cultura – i meno saldi psicologicamente tendessero a perdere adeguate misure di controllo della propria dignità, coerente volontà, chiarezza di coscienza».

Sono tre i punti fermi nella esperienza del *Lager*: la preghiera, i «Gruppi del Vangelo» e gli incontri di riflessione su temi religiosi («... e non furono pochi che seppero trarre dalle durissime circostanze viste in luce di fede, non solo conforto ma incremento alla loro vita cristiana e stimolo a una testimonianza di paziente forza fra i colleghi divorati dalla sfiducia e dalla disperazione»); infine, l'azione di sostegno verso coloro che rifiutavano di arruolarsi nelle forze della Repubblica Sociale Italiana. Incomincia, così, il trasferimento di *Lager* in *Lager*.

5.1 1943 settembre - Lager di Stablak

«Ero a Stablak – ha scritto Pietro Ferranti – poco sotto Königsberg quando sentii parlare di lui la prima volta, un chiaro mattino del triste settembre del '43 [...] Trovai Lazzati davanti a una finestrella, in una baracca, alle prese con una lametta da rasoio e uno specchietto appeso a un chiodo troppo alto perché la “barba” potesse riuscire una operazione semplice. Confesso che quella scena mi intristì parecchio: avrei preferito non vedermelo lì, così, avrei preferito non sapere niente di lui, pensarlo ancora tra il dinamico lavoro della sua Milano. Mi vide, “Oh! Ciau, te se chi anca ti?”. E la sua voce suonava calma, serena, buona, quella di sempre. Non lo lasciai più, e attorno a lui ci stringemmo tutti quanti ci riconoscemmo giovani di A.C. formando un bel gruppetto che molte volte ci fece dimenticare le tristezze del reticolato. E da allora, dirigendo lui, iniziammo tutta un'attività spirituale cercando di dare un po' di bene, di conforto, di luce alla massa dei fratelli ancora storditi incerti, assenti».

5.2 1943 ottobre/marzo 1944 - Lager di Deblin Irena

«E venne – continua Pietro Ferranti – il trasferimento a Deblin-Irena, a sud di Varsavia, gli ultimi giorni di quel settembre, e fu in quella rossa fortezza che ebbe modo di esplicarsi completamente tutto l'inesauribile spirito di apostolato del nostro bravissimo presidente. Riorganizzate e mantenute le attività di Stablak, egli vi aggiunse varie “tre sere” che andò tenendo con la sua nota coltissima travolgente eloquenza, ora per un gruppo di baracche ora per un altro [...] Ed egli passava tra noi umile, sereno sempre e sempre pronto ad ascoltare ed a rispondere a tutti chiarendo idee sciogliendo dubbi, affrontando e vincendo obiezioni di ogni sorta. E quanti, durante il giorno, non l'anda-

vano a cercare nella sua cameretta e quanti con lui, non ritrovarono la via della fede e del Signore?».

Un'altra testimonianza su questo periodo proviene da Giuseppe Sala: «Lazzati, attraverso le molteplici conferenze sempre affollatissime, si era accattivata la stima ed il rispetto di tutti; il suo esempio era chiara propaganda antifascista. Bisognava dunque rompere questo incanto. I gruppi di studio, organizzati da Lazzati, furono sconvolti col trasferimento in un altro campo dei principali esponenti: il Professore iniziò il suo calvario attraverso i blocchi dentro e fuori la Cittadella [cioè la fortezza che era il cuore del lager, *n.d.r.*], subendo perquisizioni ad

UN TEMA CHE LO
ACCOMPAGNERÀ
PER IL RESTO DELLA
VITA, QUASI COME
UN PROGRAMMA
DI IMPEGNO
SOCIALE:
«PENSARE
POLITICAMENTE»

ogni trasferimento dallo stesso capitano Crack che, sbuffando per la sua adipe copiosa, grugniva con rabbia: “*Herr professor!*”, poi serrando i denti ripeteva: “*Herr professor!*”. Non si spaventò Lazzati e solo quando giunse finalmente al terzo blocco, per avere un po' di pace, tanto cara a noi poveri prigionieri, si lasciò convincere al silenzio; tuttavia col consiglio e coll'esempio trattenne molti dall'adesione alla Repubblica fascista e dal lavoro volontario per la Germania. “Perché dobbiamo ancora fingere una adesione al solo scopo di tornare in Italia? Pur avendo buonissime intenzioni di fuga non appena sarete in Italia, se pure giungerete non potete avere la certezza di una riuscita. Meglio quindi, con franchezza e lealtà dichiarare la nostra volontà di tener fede al nostro onore militare”. Questo il consiglio dato a molti in quei giorni terribili del novembre-dicembre 1943».

Il compagno di internamento Carlo Magni in una sua testimonianza afferma: «Mi risulta che alcune personalità non mancarono di tentare di farlo rimpatriare come insegnante dell'Università Cattolica, tentativi però falliti a causa del suo netto rifiuto a qualsiasi compromesso. Preferì restare nei campi di concentramento per condividere la sorte dei suoi compagni ed amici di sventura e per essere loro di aiuto e di sostegno».

Significativo a questo proposito quanto si legge in un'agendina di Lazzati ritrovata tra le sue carte. In data 24 dicembre 1943 egli annota: «Ricevo da p. Gemelli certificato per rimpatrio: bisogna che usi prudenza: per me resto». La sua decisione è lapidaria.

5.3 1944 primavera estate - Lager di Oberlangen

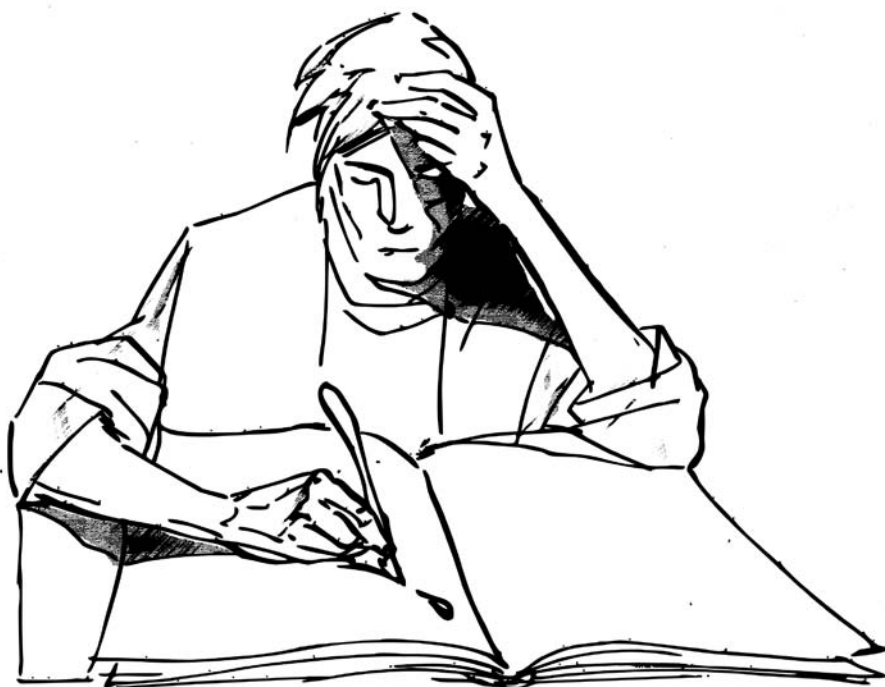
Come annunciato nelle ultime lettere spedite ai familiari da Deblin-Irena, Lazzati a fine marzo 1944 viene trasferito, con tre giorni di viaggio, da quel campo d'internamento realizzato nella fortezza polacca al campo di Oberlangen. «Il campo di Oberlangen – scrive ancora Giuseppe Sala – situato tra il fiume Erus ed il confine olandese, segna un'altra tappa della nostra prigionia. Si inizia in questo campo un lavoro meno appariscente, ma più proficuo. Vengono organizzati dei gruppi di cultura religiosa; gruppi possibilmente omogenei, di un numero limitato di aderenti, ai quali viene fissato un orario ed un luogo di ritrovo. Si elimina così la possibilità del controllo tedesco e dello spionaggio italiano; il tenente Svinher, che ci ha seguiti anche in questo campo, è sempre in agguato, ringraziando il cielo, questa volta invano»

5.4 1944 estate/gennaio 1945 - Lager di Sandbostel

«Caduta in breve tempo la Francia – informa ancora Giuseppe Sala – si sgomberò il Campo di Oberlangen. Tre giorni di viaggio, ottanta in un vagone mitragliati per giunta: questo il resoconto di uno dei più infelici trasferimenti in Germania». Il campo di Sandbostel è uno dei peggiori, ai confini con la Danimarca. Sporczia, baracche cadenti, impianti igienici rudimentali. Dalla testimonianza del cappellano militare don Luigi Pasa in data 8 maggio 1945 si conosce che Lazzati continua in modo sempre più convinto la sua opera di formazione cristiana dentro il lager, giungendo ad organizzare corsi di tipo universitario.

6. L'opera politica (dal 1940 al 1953)

Inizia intanto la riflessione di Lazzati su un tema che lo accompagnerà per il resto della vita, quasi come un programma di impegno sociale: «pensare politicamente». È l'idea-guida di un progetto per un'«umanizzazione plenaria dell'uomo», un progetto che lo accomuna ad altri pensatori, soprattutto di matrice francese, che vedevano nell'umanesimo integrale una via fondamentale per la valorizzazione della dignità della persona e per costruire una vera comunità umana, fondata sull'amore. A questa realizzazione occorreva orientare le scelte, fornire metodi e



strategie coerenti ed efficaci, per passare dalla fase ideativa a quella operativa. Si tratta di un progetto maturato all'ombra dell'Università Cattolica. Il rettore, padre Gemelli agli inizi del 1940, dietro sollecitazione di Manzini, direttore de *l'Avvenire d'Italia* di Bologna, e di mons. Busti, direttore a Milano de *l'Italia*, diede avvio a un gruppo di riflessione sui temi della guerra. Riflessione che, allo scoppio della guerra s'interrompe ufficialmente, per dare spazio ad un vero e proprio laboratorio autonomo di ricerca sui temi dell'impegno sociale e politico, in casa di Umberto Padovani, docente di filosofia della religione. Tra questi clandestini troviamo Bontadini, Vanni Rovighi, Dossetti, Fanfani, Colombo, ai quali volentieri si aggiunge La Pira da Firenze. I "Professorini" si dedicavano alla lettura di Aristotele, Tommaso d'Aquino e, tra i moderni, Jacques Maritain: ne derivava una visione della politica come impegno esigente per la realizzazione del bene comune e di una società solidale, fondata sul rispetto della dignità della persona. Così l'impegno politico viene visto non come un semplice *optional* riservato solo ad alcuni, ma come via ordinaria per i laici di partecipazione al rinnovamento della società. Per questo, Lazzati si andava convincendo che l'azione doveva essere necessariamente preceduta e preparata dalla formazione. Di più: che la formazione è essa stessa azione e im-

pegno di tipo politico. In tal senso, il progetto lazzatiano dimostra, sin dall'inizio, una valenza e uno scopo formativi.

In realtà, il panorama offerto dai cristiani in Italia era poco incoraggiante. Il distacco da una consuetudine di partecipazione all'impegno politico aveva ragioni lontane: dal *non expedit* al ventennio fascista, caratterizzato dalla scomparsa di ogni forma di libera aggregazione (anche per l'Azione cattolica erano stati anni difficili), si erano minate le basi della consuetudine alla vita democratica. Occorreva, pertanto, una forte azione educativa, una robusta formazione, l'elaborazione di un pensiero politico condiviso, capace di ispirare gli orientamenti e le scelte concrete. «[...] Il giudizio comune degli amici con i quali allora si lavorava, Dossetti, Fanfani, La Pira, era quello di non impegnarci direttamente nell'azione politica. Di non farlo perché non eravamo preparati, non tanto e non solo come singole persone, ma come ambiente cattolico: i cattolici non erano preparati a seguirci sulla strada che andavamo ipotizzando. Era necessario un lungo, paziente e capillare lavoro di preparazione culturale, non solo di vertice, ma alla base, la quale certamente solo così avrebbe potuto recepire il frutto del nostro lavoro e il significato delle proposte politiche che venivamo facendo».

Dopo l'armistizio del 1943, avviene la diaspora dei "Professorini": La Pira a Roma; Fanfani si rifugia in Svizzera; Dossetti partecipa alla resistenza partigiana; Lazzati internato in Germania. Ma, come abbiamo visto, la sua forte tempra spirituale nel lager non viene piegata, anzi è proprio nei mesi della sofferenza che egli traccia il disegno del progetto della *Civitas humana*, un'associazione finalizzata a promuovere incontri formativi per far crescere il senso della cittadinanza e della partecipazione attiva alla costruzione di una convivenza nel segno della libertà e della corresponsabilità. La formazione è considerata come presupposto fondamentale per preparare un futuro senza più guerre, ma affidato a persone educate al senso delle istituzioni e al servizio del bene comune: perché gli appetiti dei singoli e una cosa pubblica asservita alle esigenze di pochi finiscono per distruggere i fondamenti della democrazia. Interessante, a questo proposito, il ricordo di Alessandro Natta, dopo la morte di Lazzati: «Subito trovammo, pur partendo da culture diverse, il terreno e lo scopo di un'opera comune e solidale: quella dell'incoraggiamento morale e della maturazione politica dei tanti prigionieri che, travolti dalla sconfitta e dall'umiliazione nazionale, penavano a darsi ragione degli avvenimenti e a recuperare un ideale e una speranza. [...] Poi il dialogo tra noi si fece più stringente attorno al

tema grande e inedito di quale Italia costruire sulle ceneri della disfatta. Lui cattolico, io laico e già comunista e altri compagni di differenti convinzioni filosofiche e politiche, ci confrontammo, con entusiasmo di costruttori, sui caratteri, i fondamenti, i fini di una nuova comunità nazionale». Lazzati sa che non basta essere semplici teorizzatori della partecipazione, ma che occorre mettersi in gioco assumendo dirette responsabilità nell'agone politico: comprende inoltre che il Paese, uscito da una guerra disastrosa e da un ventennio di schiavitù, ha bisogno di persone libere e forti, capaci di disegnare il nuovo volto della nazione. Così, sebbene riluttante, spinto dalle insistenze degli amici, particolarmente di Dossetti, alla fine «acchiappato da loro e trascinato con loro», finisce per candidarsi alle elezioni amministrative di Milano per la Democrazia Cristiana, e il 2 giugno 1946 viene eletto anche all'Assemblea costituente. Ben consapevole di scegliere non «una posizione comoda, ma una irta di difficoltà in tutti i sensi», il 18 aprile 1948 si trova eletto alla Camera dei deputati e componente della Commissione per l'istruzione e le belle arti.

Così egli racconta: «Sia pure con libera adesione, doveti cedere nel momento in cui il mio Paese, uscito prostrato, politicamente ed economicamente, dalla tragica vicenda della guerra e della liberazione dal giogo della dittatura fascista, si trovò di fronte al compito immane della ricostruzione. Rientravo da due anni di prigionia e trovavo gli amici, universitari come me, con i quali ci si era culturalmente preparati a quel compito costruttivo, impegnati a un servizio politico diretto cui costringeva l'urgenza e la durezza dell'ora, in vista di assicurare che non andasse nuovamente perduto, sotto segno opposto, quel supremo bene di libertà che si era, faticosamente e ad alto prezzo, riconquistato». È in questa fede, riscoperta come motore capace di generare una più consapevole e illuminata coscienza, proprio in un contesto ancora dolorante per le recenti macerie provocate dalla guerra, che Lazzati coglie non solo il *fondamento di ogni ricostruzione* (vd. G. Lazzati, 1947), ma anche il rammarico di non essere stati cristiani abbastanza: «se fossimo stati veri cristiani», avremmo potuto impedire che si consumasse l'immane tragedia e il mondo non avrebbe conosciuto la vergogna delle «baracche fredde, umide e scure dei campi di concentramento germanici».

Nelle sedi parlamentari, quella di Lazzati non è, tuttavia, una partecipazione da protagonista: egli preferisce essere poco appariscente, divenendo punto di riferimento di quanti si impegneranno nei dibattiti,

fornendo il suo contributo di riflessione e di elaborazione culturale all'interno del gruppo. Grazie all'impegno di questi cattolici, capaci di promuovere un dialogo fecondo tra le diverse posizioni culturali, nella Carta costituzionale è possibile ritrovare – come fondamento – i valori propri della tradizione cristiana: la persona e la sua dignità, il rispetto dei diritti umani, la libertà di pensiero, il pluralismo, l'uguaglianza, la partecipazione responsabile, la ricerca del bene comune, la solidarietà. Valori tutti presenti nella coscienza di Lazzati e dei suoi amici. Frutto di quel «pensare politicamente», che costituisce la condizione essenziale per promuovere il rispetto della propria identità, una coerente ed efficace azione politica, le condizioni per il discernimento e per un vero dialogo. Nell'esercizio dell'azione politica, non è sufficiente essere persone oneste e buone, ma occorrono specifiche competenze da acquisire con lo studio, l'esercizio, la riflessione, il confronto. Del 1948 è la fondazione dello *Studio teologico per i laici*; del '49 l'importante relazione su *Sacerdozio e laicato nella Chiesa*, dove si nota la sua decisa attenzione alla definizione di una teologia del laicato, sulla scia di Journet, Congar, Leclerc, Maritain; del 25 febbraio '53 è la fondamentale relazione tenuta a Vicenza su *L'apostolato nell'ambiente professionale*. Il Vangelo non può ridursi ad un vademecum, un manuale di comportamento politico. Infatti, «se io apro il Vangelo non vi trovo una sola norma politica; vi trovo chiaramente espressa la distinzione tra i due piani», tra quello che è di Dio e quello che è di Cesare. Nella distinzione dei piani, il credente è chiamato ad operare la necessaria mediazione, attraverso un'azione difficile e paziente di discernimento personale e comunitario. Perché il Vangelo può ispirare scelte e comportamenti diversi, purché coerenti con la comune ispirazione, per giungere a costituire l'«unità dei distinti».

Nel 1953, Lazzati decide di lasciare la politica attiva: come Giuseppe Dossetti, egli si convince che le pur necessarie scelte di compromesso politico non consentono di percorrere la strada delle riforme radicali

«SE FOSSIMO STATI
VERI CRISTIANI»,
AVREMMO POTU-
TO IMPEDIRE CHE
SI CONSUMASSE
L'IMMANE TRAGE-
DIA E IL MONDO
NON AVREBBE
CONOSCIUTO LA
VERGOGNA DEI
CAMPI DI CON-
CENTRAMENTO

e strategiche sognate dal gruppo che si era andato costituendo attorno alla rivista *Cronache Sociali*.

L'abbandono della militanza attiva non coincise comunque con l'abbandono della riflessione politica; anzi in Lazzati si rafforza l'esigenza di rendere ancora di più un servizio puntuale e lucido a quanti si dedicano all'impegno politico per il bene comune, attraverso l'elaborazione di un pensiero coerente, solido, chiaro, che trova il suo fondamento nella visione personalistica di Mounier e Maritain e nella scelta democratico-sociale delineata nella Carta costituzionale, destinata ad ulteriori sviluppi.

7. Gli anni alla Cattolica: da Preside a Rettore

Nell'aprile del '61, Lazzati è chiamato da Montini ad assumere la direzione de *l'Italia*, il quotidiano della diocesi di Milano. Sebbene preparato a tale compito sotto il profilo tecnico, accetta per ubbidienza. Così, infatti, scrive a Fanfani: «Caro Fanfani, ancora una volta ho chinato la testa. Quando credevo di servire in altro modo il comune ideale, eccomi assegnato il più impensato dei ruoli... Ora il tuo augurio mi conforta a portare il peso che mi pare troppo superiore alle mie forze». Nonostante le preoccupazioni iniziali, Lazzati dà prova di essere un eccellente giornalista e direttore capace. Giustamente Montini aveva visto in lui la persona adatta a far compiere quel salto culturale necessario per affrontare quegli anni di forte transizione sia per la chiesa che per la società civile. Intanto Lazzati non smette di approfondire il tema a lui tanto caro: pubblica il volumetto *Maturità del laicato*, che riceve l'apprezzamento dello stesso Pio XII, come risulta dalla lettera inviagli dal card. Montini: «Chiarissimo professore, ho il piacere e l'onore di comunicarle... il compiacimento del Santo Padre, il quale da tempo conosce e apprezza lo zelo della signoria vostra nelle varie forme d'apostolato, per il volumetto *Maturità del laicato*...».

L'elezione di papa Giovanni e l'apertura del Concilio segnano l'inizio di un percorso straordinario per la vita della Chiesa e per un nuovo rapporto tra Chiesa e mondo. Si apre una stagione carica di attese che vede portare a maturazione le grandi intuizioni di Lazzati in ordine alla Chiesa-popolo di Dio, la chiesa fondata sui carismi e ministeri, la vocazione universale alla santità, la riscoperta del posto dei laici, chiamati a condividere con i Pastori, in forza del battesimo, il compito

della comunione e della missione. Per superare il blocco paralizzante e il rischio di una comunità «ingessata», il Concilio invitava a *guardare con simpatia tutte le realtà umane* per cogliere le «orme» di *Dio lungo i sentieri dell'uomo*, sapendo riconoscere i germi di novità attraverso i «segni dei tempi». Giungeva persino ad affermare che «il distacco, che si costata in molti, tra fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo... Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna» (*Gaudium et spes*, 43). Anzi la «rottura tra Vangelo e cultura» verrà stigmatizzata come «il dramma della nostra epoca» (*Evangelii nuntiandi*, 20).

Eletto papa Giovanni Battista Montini, il nuovo arcivescovo di Milano card. Colombo nomina Lazzati presidente diocesano dell'Azione Cattolica per il triennio '64-67. Si tratta di un impegno particolarmente gravoso, in quanto occorreva accompagnare la più grande e importante associazione di laici alle scelte di rinnovamento richieste dal Concilio, in una nuova visione di Chiesa e di corresponsabilità laicale. Impegno strategico che troverà il suo compimento nella elaborazione del nuovo Statuto dell'ACI nel 1968, attraverso l'azione propositiva e profetica di Vittorio Bachelet.

Dal 1965 Lazzati è chiamato ad accompagnare la vita di una delle più prestigiose università italiane: l'Università Cattolica del Sacro Cuore, prima come Preside della Facoltà di Lettere e dal 1968 come Rettore dell'Ateneo, incarico che manterrà sino al 1983. Sono gli anni difficili della contestazione giovanile: Lazzati si distingue per la sua capacità di mediazione e di dialogo. Comprende le giuste istanze e le esigenze di una maggiore apertura verso l'innovazione e il cambiamento, accoglie le nuove sfide educative e didattiche.

L'8 Dicembre 1971, nella lettera inviata nel 50° anniversario della fondazione dell'Università Cattolica, Paolo VI riconosce a Lazzati il merito di aver saputo guidarla, pur in un periodo storico caratterizzato da profonde trasformazione sul piano sociale e culturale, con lungimiranza perché non rimanesse estranea alle «esigenze imposte dall'enorme sviluppo di sempre nuovi settori di attività scientifiche e professionali, postulate dal rapido evolversi della società», e invitando nello stesso tempo a mantenere desta l'attenzione verso i «nuovi compiti... per rispondere adeguatamente alle esigenze attuali e future della Chiesa e della società». Il Papa confermava anche la via già intrapresa da Laz-

zati: «Seguire da vicino sia lo sviluppo della cultura nella quale essa opera – cultura che è in fase di rapida e complessa trasformazione – sia il sano rinnovamento della Chiesa, la quale, col Concilio Ecumenico Vaticano II, si è aperta a nuovi compiti e a nuove prospettive». L'Università si pone, così, come centro privilegiato di integrazione scientifica di ogni conoscenza in una visione di unità superiore – pur nel rispetto della propria autonomia – mettendosi in ascolto delle altre scienze, in quanto tutte necessitano di una chiarificazione filosofico-religiosa. E afferma che «una vera cultura, priva di prospettiva spirituale, difficilmente può essere concepita, come è altrettanto inconcepibile una genuina cultura priva dell'amore e del culto della verità. Così una scienza non integrata in un contesto umano, che si sviluppasse cioè fuori di una retta concezione dell'uomo e del mondo, sarebbe mutila e sterile. Le scienze umane e naturali hanno bisogno del fondamento di cognizioni metafisiche e religiose che soltanto la filosofia e la teologia sono in grado di offrire; d'altra parte le scienze teologiche non possono prescindere dalle valide conquiste che le scienze naturali ed umane recano loro sul mondo, sulla vita, sull'uomo». Una visione, questa, che accomuna Paolo VI e Lazzati: l'*umanesimo integrale* viene considerato il fondamento di ogni piena realizzazione della persona e della società umana, in cui «eccellano i valori della intelligenza, della volontà, della coscienza, della libertà e della fratellanza, valori tutti fondati in Dio Creatore e mirabilmente sanati ed elevati in Cristo». L'Università ha il compito «di assicurare in maniera istituzionale una presenza cristiana nel mondo universitario di fronte ai grandi problemi della società contemporanea», e ciò mediante «un'ispirazione cristiana non solo individuale, ma comunitaria; uno sforzo di riflessione sulle acquisizioni del sapere umano alla luce della fede cristiana; la fedeltà al messaggio di



Cristo, quale esso è trasmesso dalla Chiesa; un impegno istituzionale al servizio del pensiero e dell'educazione cristiana».

L'università diventava una scuola di formazione politica, senza però configurarsi come laboratorio partitico: il compito che Lazzati indicava agli universitari cattolici era «esercitare l'intelligen-

za critica [...] su aspetti ben precisi della situazione politica italiana con la responsabile preoccupazione, gelosamente custodita, di salvare la fondamentale distinzione tra il riflettere, criticamente fondato, sul fatto politico e il fare politica, pure nella consapevolezza della connessione che lega tra loro i due servizi, connessione che, senza confondere ambiti e compiti, stabilisce appunto il rapporto tra università e società». Nella lettera che Giovanni Paolo II gli invierà a conclusione del mandato, si può leggere il riconoscimento di queste sue capacità nella gestione del cambiamento: «È a tutti noto l'impegno col quale Ella ha sempre cercato di fare dell'Università Cattolica un serio centro di ricerca, in cui si elaborino – alla luce della Rivelazione cristiana e nel rigoroso rispetto dei metodi propri di ciascuna scienza – le risposte agli interrogativi che salgono dal mondo contemporaneo. E a tutti è pure nota la viva sensibilità con cui ha saputo interpretare, in anni segnati da profonde tensioni, i fermenti del mondo giovanile, sforzandosi di accogliere le istanze e di orientarle verso traguardi costruttivi».

Se è vero che, secondo Lazzati, la città dell'uomo deve essere costruita «da cristiani», è anche vero che essa deve essere costruita «a misura d'uomo», cioè «secondo la misura dei completi bisogni temporali dell'uomo, sia esso cristiano o non cristiano». Tale concetto è legato al riconoscimento dell'autonomia delle realtà terrene, ossia al fatto che «le cose create e le stesse società hanno leggi o valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare» (*Gaudium et spes*, 36). Per tale autonomia l'agire politico non è desumibile direttamente dalla rivelazione. Esso deve ricorrere all'intelligenza e alla ragione, chiamate ad individuare e a utilizzare ciò che è necessario per conseguire il bene comune. Dovendo fare ricorso a intelligenza e ragione, l'agire politico esige una ricerca permanente a cui tutti, credenti o no, danno il loro contributo. La rivelazione e la fede animano i credenti in questa ricerca e li stimolano a tradurre le acquisizioni in azione politica, senza per questo renderli né più intelligenti, né più ragionevoli, né più capaci degli altri. Ci si rende allora conto che la città «progettata» da Lazzati, non è una città cristiana, in senso integristico e fondamentalista. Lazzati ha profetizzato una città dell'uomo a

L'UMANESIMO
INTEGRALE VIENE
CONSIDERATO IL
FONDAMENTO
DI OGNI PIENA
REALIZZAZIONE
DELLA PERSONA
E DELLA SOCIETÀ
UMANA

misura d'uomo, resa possibile dal dialogo di ciascuno con tutti, in vista del vero bene comune. Questo non è la somma di tutti i beni individuali esistenti nella società, ma la possibilità offerta a ciascuno di sviluppare tutto se stesso, di divenire tutto ciò che può essere. A questo proposito è da sottolineare l'importanza riconosciuta da Giuseppe Lazzati alla «mediazione», che si realizza sia come cooperazione sia come dialogo: se si deve costruire e gestire la città, occorre cooperare e dialogare, puntando tutti ad un unico e medesimo obiettivo (la città dell'uomo a misura d'uomo) pur partendo da ipotesi e prospettive diverse. Il cristiano deve diventare lievito di mediazione, mentre costruisce la città insieme agli altri uomini. Secondo Lazzati il ruolo politico dei cristiani, che costruiscono la città da cristiani, è proprio la mediazione: «Purtroppo gli equivoci nati sul termine mediazione lo rendono a taluni sospetto e si esigerebbe un lungo discorso per indicare gli aspetti teologici, storici, esistenziali che valgono a fondarne la validità, sia sul piano culturale, sia sul piano dell'agire. Basti qui ricordare che l'identità cristiana, proprio perché deriva da Cristo, il mediatore per eccellenza, consiste nell'essere mediazione non certo nel senso di "menomazione", di "diminuzione", ma nel senso di concepire quell'identità situandola nella storia [...] Tutto questo è fondamento di autentica cooperazione, di cui è strumento il dialogo, che i cristiani devono essere pronti ad aprire con tutti, ponendo a radice di tale capacità il rispetto e l'amore per tutti». È evidente che nell'attuale situazione di diffuso pluralismo, il cristiano che costruisce la città lavora a fianco di persone che, muovendo da diversi presupposti culturali, orientano la loro attività politica prescindendo dal fine soprannaturale dell'uomo e misconoscendone la natura spirituale. Quel che Lazzati auspicava era appunto una politica di cooperazione, mediante cui «cercare insieme [...] la maggior pienezza possibile di ogni valore veramente umano, cui tutti gli uomini, sia pure inconsapevolmente, aspirano. Ciò per ordinare, alla luce di quel valore, la migliore strutturazione possibile della città pensata a servizio dell'uomo». In questo senso la proposta lazzatiana va ben oltre quella di Maritain. Infatti, non orienta alla realizzazione di una nuova cristianità, ma svela profeticamente il senso cristiano dell'impegno di umanizzare la città.

In questo si evidenzia proprio la portata profetica della proposta. Per Lazzati il profeta non è un indovino, che predice il futuro, sentenziando «avverrà e succederà». Il profeta è, piuttosto, colui che richiama l'attenzione di tutti su verità fondamentali ed originarie, rimanendo ad

esse fedele e denunciando ciò che le smentisce e le snatura. Ecco perché l'impegno profuso da Lazzati, in vari modi e in vari momenti della sua vita, per formare a pensare politicamente, ebbe e conserva una valenza profetica: il progetto di Giuseppe Lazzati coglie, al di là delle apparenze fenomenologiche che la velano, la natura creaturale della città e il suo destino metastorico.

Nel 1975, la Chiesa italiana si prepara a celebrare il convegno ecclesiale *Evangelizzazione e promozione umana*. Alla preparazione e alla conduzione del Convegno Lazzati, designato vicepresidente assieme a p. Bartolomeo Sorge, offre un particolare contributo e si pone come mediatore coraggioso delle diverse esigenze presenti nella realtà ecclesiale tra tentazioni di immobilismo e fughe in avanti. Il Convegno segna l'inizio di un regolare "convenire", a metà percorso del programma pastorale decennale, di tutte le realtà vive della Chiesa in Italia.

Lazzati continua ad essere presente sulla scena nazionale attraverso i Corsi di formazione proposti annualmente dall'Università cattolica. Degno di particolare menzione è il Convegno del 1977, tenutosi a Verona, che affronta il tema: «Laicità: problemi e prospettive», in cui Lazzati tiene una relazione sulla *Spiritualità laicale*.

Dal '76 al marzo '86, Lazzati si dedica, la prima domenica di ogni mese, pur sovraccarico di impegni e responsabilità, ad una continua attività di formazione dei giovani, che si riuniscono presso l'Eremo di san Salvatore di Erba (Como), dove immancabilmente tiene le sue lezioni, ora raccolte nel volume *Vivere la fede*, edito dall'editrice AVE nel '97.

8. Verso la Casa del Padre

Tra l'84 e l'85 vediamo Lazzati chiamato ancora una volta a far parte del Comitato promotore del Convegno ecclesiale di Loreto. Qui si intrecciano i ricordi personali, perché più volte mi trovai ad essere seduto accanto a Lazzati che, come maestro e padre premuroso, mi accompagnava con uno sguardo di tenerezza e di comprensione, quando venivano a galla visioni contrastanti sul ruolo dei laici nella chiesa e nella società: emergevano interpretazioni spesso divergenti e contrapposte che si manifestavano in prese di posizione vivaci. Allora Lazzati prendeva la parola e riportava il dibattito ad assumere i toni alti, equilibrati, ma decisi, in cui si notava una profonda assimilazione del Concilio e una visione aperta e dialogica della responsabilità e missione dei laici nella chiesa e nel mondo. Devo confessare che il

mio debito di riconoscenza per Lazzati e il mio affetto non sono venuti mai meno. Erano gli anni di una forte contrapposizione nella Chiesa italiana e che rimarranno, con alterne vicende, come “costanti” nell’azione e nelle scelte di vita sociale ed ecclesiale: si confrontavano due modi di intendere l’impegno nel mondo, attraverso una modalità di “presenza” militante e talvolta integralista e uno stile conciliare che faceva riferimento alla “mediazione”, che privilegiava l’essere all’interno delle realtà umane – secondo l’indicazione evangelica – a mo’ di fermento, come lievito o il sale. E in questo stile laicale si ritrovava l’Azione Cattolica, con la sua scelta religiosa, che proponeva una distinzione tra piano religioso e impegno politico, senza collateralismi. Era la lezione che dal Concilio, attraverso il magistero di Paolo VI, si ritrovava nelle scelte indicate da Lazzati e condivise da gran parte della Chiesa italiana. Posso testimoniare anch’io quello che ricorda-

PADRE,
PERMETTA
CHE LE BACI
LA MANO,
INTENDO
BACIARE LA
CHIESA

va il teologo Bruno Forte, ora vescovo. «Quando a Loreto, nel tenere la mia relazione al Convegno ecclesiale, ricordai Lazzati come figura esemplare del cattolicesimo italiano, un lungo, caloroso applauso, sottolineò il suo nome quasi che in lui si riconoscesse l’anima più profonda di quella chiesa che il Convegno rivelò adulta e matura in maniera addirittura sorprendente».

Il 4 ottobre del 1985, Lazzati, assieme ad altri studiosi, fonda l’Associazione «Città dell’uomo», che sulla scia di «Civitas humana» si propone «di elaborare, promuovere, diffondere una cultura politica che, animata dalla concezione cristiana dell’uomo e del mondo, sviluppi l’adesione ai valori della democrazia espressi nei principi fondamentali della Costituzione della Repubblica italiana, rispondendo alle complesse esigenze della società in trasformazione (Oberti, 1999, p. 25). Ma già a partire dal 1984, dopo che i medici hanno diagnosticato la presenza di un tumore, comincia la graduale preparazione di Lazzati verso il compimento finale. Nel maggio 1986 viene raggiunto, la mattina del giovedì santo, da una telefonata del Santo Padre. Nuovamente ricoverato, all’alba del 18 maggio, giorno di Pentecoste, viene a mancare. Rivelatrice risulta la testimonianza di don Bonato: «Al termine della confessione mi prese la mano e me la strinse fortemente dicendomi: “Padre, permetta che le baci la mano, intendo baciare la Chiesa”». Viene sepolto nell’eremo di San Salvatore, sopra Erba, in provincia di Como.

9. L’eredità di Lazzati

Avviandomi alla conclusione, desidero sottolineare alcuni aspetti che ho già espresso nel corso della mia esposizione, ma che mi sembra importante richiamare all’attenzione.

9.1 Lazzati: un cristiano tra profezia e impegno storico

Lazzati ha avuto il merito di accompagnare la riflessione sul tema della chiamata dei Laici alla santità, che troverà la sua definizione nei documenti del Concilio Vaticano II e nella successiva riflessione da parte di Paolo VI e Giovanni Paolo II nella *Christifideles Laici*, in cui trovano organica sintesi tutti gli elementi maturati nel corso degli anni, sulla vocazione e missione dei fedeli laici nel contesto di una Chiesa ministeriale, popolo di Dio, chiamato alla comunione, alla missione e all’animazione delle realtà temporali. Il laico che vive nel mondo, che si santifica proprio grazie al suo essere inserito nelle realtà temporali. Il laico che assume dal battesimo la sua vocazione ad essere sale e lievito, attraverso una consapevolezza che deriva dal saper rischiare in proprio, in autonomia di coscienza e con capacità di mediazione, mantenendo una duplice fedeltà: a Dio e all’uomo. Lazzati ci presenta l’esigenza di un laicato maturo, che sa uscire dalle mura del tempio per portare nell’agorà degli uomini l’annuncio sorprendente del Vangelo, perché la Buona Novella non è destinata a pochi praticanti, ma «agli uomini di campagna e di città, abitanti delle umili case e di grandi palazzi, lavoratori dei campi e operai, uomini di studio e di commercio, infelici per i quali non brillò la luce della verità...».

9.2 La passione per la verità

«La passione per la verità e il servizio nella carità sono la divisa del cristiano e a questa divisa ho cercato di ispirarmi nella piccola vicenda della mia povera vita» – così si esprimeva Lazzati nella cerimonia per i suoi settant’anni. Questa passione per la verità di Cristo significava scegliere il primato della contemplazione, dell’interiorità, della preghiera, come motori dell’impegno concreto d’amore verso la città degli uomini. Egli era attento a scoprire “i segni del Verbo” tra le pieghe della storia, lungo i sentieri della vita di ogni giorno. Dal Concilio aveva

appreso a leggere i “segni dei tempi” e a essere docile all’azione dello Spirito, che soffia là dove vuole. Sapeva bene che una fede che non riesce a dialogare con le culture rischia l’*emarginazione*. Una fede che non sa animare un impegno storico diventa irrilevante. Occorre essere *contemplativi itineranti*: contemplare il volto di Dio nei fratelli lungo le strade del mondo.

9.3 L’amore per la Chiesa

È estremamente rivelatore della profondità del suo animo leggere qualche passo del suo testamento spirituale: «Amate Gesù Cristo, il Sovrano cui abbiamo consacrato la vita, che per primo ci ha amati e si è dato a noi; amatelo appassionatamente, a fatti non a parole... dandovi per lui, ...senza misura...Amate la Chiesa, mistero di salvezza del mondo, nella quale prende senso e valore la nostra vocazione che di quel mistero è una singolare manifestazione. Amatela come la vostra Madre, con un amore che è fatto di rispetto e di dedizione, di tenerezza e di operosità. Non vi accada mai di sentirla estranea o di sentirvi estranei a lei; per lei sia dolce lavorare e, se necessario, soffrire. Che se in essa dovreste a motivo di essa soffrire, ricordatevi che vi è Madre: sappiate per essa piangere e tacere...».

9.4 Il costante riferimento al Concilio

Lazzati certamente è stato un precursore sui temi riguardanti l’aggiornamento della Chiesa e la sua apertura al mondo contemporaneo, per interpretarne «le gioie e le speranze» (GS). La lettura dei “segni dei tempi” diventa la metodologia del cristiano in rapporto con il divenire del tempo. Ancora oggi il Papa ci invita a portare a compimento l’eredità del Concilio, in modo che quella primavera della Chiesa possa dare i frutti sperati. Alcuni aspetti, in particolare, gli sono cari: la Chiesa, realtà di Comunione; l’universale chiamata alla santità; una nuova soggettività del laicato; il rapporto chiesa-mondo; una fede giocata nella storia; una storia interpretata a partire dagli ultimi e dai poveri. Per Lazzati la novità del Concilio risiede nel fatto che esso ha «riaperto nella Chiesa la grande e un po’ dimenticata esperienza della conciliarità, della collegialità... mediante la corresponsabilità dei vescovi alla guida della Chiesa. Quella che Giovanni Paolo II chiama la «chiave sinodale» è ben più che un semplice espediente: traduce piuttosto

quell’intuizione-cardine del Concilio che pone nella chiesa locale o particolare il centro di gravità del popolo di Dio, del mistero salvifico». Nello stesso tempo Lazzati mette in evidenza la difficile realizzazione delle «diverse forme di partecipazione alla vita della chiesa locale mediante i consigli presbiterali e pastorali, su scala parrocchiale e diocesana». Individua, inoltre, «l’obiettivo difficoltà della chiesa locale a divenire luogo di compiuta educazione alla fede. È più facile che la chiesa locale sia il contenitore delle più svariate e talvolta conflittuali proposte educative che non essa stessa la promotrice della formazione pienamente ecclesiale». A conferma di ciò Lazzati fa riferimento al tema del piano pastorale scelto come prioritario e urgente dalla Conferenza episcopale italiana per gli anni ottanta, «Comunione e comunità».

Appare decisamente profetico l’atteggiamento di Lazzati quando invita a non fare bilanci circa l’attuazione del Concilio, ma a guardare avanti, ritenendo che per l’assimilazione dei nuovi orientamenti occorre la pazienza dei tempi lunghi, nella consapevolezza che si tratti comunque di una strada segnata dalla quale non si può tornare indietro. Per dirla con una espressione di Paola Bignardi: «Il Concilio è davanti a noi». Dice Lazzati: «Pensiamo che la funzione di una comunità ecclesiale davvero memore del Concilio dovrebbe essere quella di tener viva una tensione tra una vita interna che l’alimenta come intensa comunione e una vita esterna che l’espone agli occhi di tutti come una comunità dentro la città dell’uomo. Le nostre chiese locali dovranno realizzare questo equilibrio tra una circolazione interna di vita ecclesiale con i suoi carismi e i suoi ministeri, e la propria naturale tensione ad essere quell’esperta in umanità, quel segno di unità di cui l’umanità ha bisogno. Per conseguenza l’arte di declinare insieme l’ecclesiale e il sociale sarà decisiva per l’avvenire di queste nostre comunità ecclesiali. Potremmo dire che, sul piano del linguaggio, le nostre comunità dovranno saper dar voce a una liturgia, vera e propria poesia della comunione di fede; e insieme a un linguaggio quotidiano preso dentro gli usi di tutti gli uomini, una prosa. L’arte di vivere insieme la poesia della vita interna e la prosa del rapporto col mondo assicurerà il futuro e la fecondità delle nostre comunità. Emblematico di questo stile ci è sembrato il documento dei nostri vescovi, giusto un anno fa, sulla situazione del nostro paese». Lazzati fa riferimento al Documento dei Vescovi, La Chiesa italiana e le prospettive del Paese, documento lucido e coraggioso in cui veniva evidenziata una certa latitanza dei cristiani rispetto all’impegno politico e sociale, mentre veniva rivolto l’invito a non stare alla finestra,

ma ad assumersi responsabilmente i compiti di una cittadinanza attiva attenta ai gravi problemi del paese e agli squilibri sociali, invitando i laici ad un impegno coraggioso “a partire dagli ultimi”.

«Con gli ultimi e con gli emarginati, potremo tutti recuperare un genere diverso di vita. Demoliremo, anzitutto, gli idoli che ci siamo costruiti: denaro potere, consumo, spreco... Riscopriremo poi i valori del bene comune... Ritroveremo fiducia nel progettare insieme il domani... e avremo la forza di affrontare i sacrifici necessari, con un nuovo gusto di vivere» (CEI, Chiesa italiana e prospettive..., 1981, n. 6).

9.5 La necessità della riscoperta della fede e della radicalità del messaggio evangelico.

Per Lazzati la fede non può essere irrilevante rispetto alle scelte quotidiane, non ci può essere una divisione dentro la persona credente tra esigenza di radicalismo evangelico e capacità di risposta alle situazioni concrete della vita. Il Vangelo diventa cifra interpretativa della realtà e bussola per orientare il cammino della persona verso la realizzazione della giustizia, della solidarietà, della pace. In questo orizzonte, il cristiano è chiamato a dare un senso unitario alla propria esistenza e al proprio impegno di servizio alla crescita della convivenza umana.

Rigenerare la fede dei credenti: una fede spesso abitudinaria, stanca, insignificante, non in grado di orientare la vita e le scelte e di animare la società. Una fede nuda, essenziale, capace di raccogliere le sfide del mondo contemporaneo e di dare un orizzonte di senso alla fatica del vivere quotidiano. Non una fede rifugio rassicurante per superare le nostre paure, ma una fede lieta e coraggiosa in grado di dare un supplemento d'anima per affrontare, con consapevole speranza, una società complessa, frammentata, spesso priva di valori e di mappe di orientamento. Una fede capace di incrociare la vita e di darle un significato unitario. L'impegno di Lazzati per l'annuncio del Vangelo viene oggi riproposto con forza dal Documento dei Vescovi «Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia», che pone alla coscienza credente alcuni interrogativi:

- perché la formazione non riesce ad incidere efficacemente e a formare adulti nella fede?
- perché la fede non incrocia la vita e la vita non si lascia interpellare dalla fede?
- perché nella società non siamo soggetti significativi, capaci di elaborazione culturale?

9.6 La cultura come servizio e impegno civile

La cultura intesa come coltivazione dell'uomo, come capacità di confrontarsi con le sfide poste dalla ricerca scientifica e dai vasti campi del sapere, che richiedono una continua rielaborazione, anche in termini nuovi e con linguaggi adeguati. La fede deve essere in grado di farsi interpellare dalle domande poste da una società profondamente mutata e chiede in termini razionali ragione della speranza, e non attraverso formulazioni dogmatiche e moralistiche. Allora appare urgente una formazione in grado di fornire conoscenze e competenze adeguate ai processi di cambiamento, e una nuova capacità di ricerca paziente, assieme a tutti gli uomini di buona volontà, di vie praticabile da condividere con quanti operano con sincerità a favore del bene, della pace e della giustizia. Giustamente oggi, la lezione di Lazzati appare urgente per quanto concerne la qualificazione non solo delle Istituzioni culturali, ma anche delle comunità come luoghi significativi di elaborazione di una cultura condivisa. Il «Progetto culturale» della chiesa italiana intende rispondere a questa imprescindibile esigenza di far maturare una fede adulta, in grado di rispondere alle domande dell'uomo di oggi e di animare un'antropologia orientata cristianamente, in grado di promuovere un nuovo modello di persona e di società, fondato sui valori evangelici presenti nella Carta magna delle Beatitudini.

9.7 L'importanza dell'impegno politico

Oggi più che ieri appare quanto mai attuale il messaggio di Lazzati alla riscoperta dell'impegno politico come «esigente forma di carità» – secondo la definizione dell'*Octogesima Adveniens*.

Di fronte ad una politica che ha smarrito il riferimento alla legalità, al bene comune, che diventa sempre più uno strumento al servizio di pochi, in cui viene proposto un modello di società che rende i poveri sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi, Lazzati ci ricorda che l'impegno politico si nutre di disinteresse, di servizio gratuito per il bene complessivo della società e per lo sviluppo delle fasce più deboli, alle quali devono essere assicurati tutti quei beni che sono diritto della persona: il diritto ad una vita degna, il diritto all'istruzione e alla formazione, il diritto al lavoro, l'uguaglianza delle opportunità, il diritto all'assistenza medica e sociale, il diritto ad essere considerate persone e non sudditi.

Quando Lazzati pensa all'impegno politico non fa riferimento all'esigenza di una rinascita cristiana come riedizione della *societas christiana*, cioè di un «modello cristiano in politica», quanto a quella esigenza profetica di una «cittadinanza paradossale» da ricercare nel solco della riscoperta di quella tradizione patristica, che ben si coglie nella famosa *Lettera a Diogneto* (fine del II sec.). «I cristiani non si distinguono dalle altre persone né per il paese, né per la lingua, né per lo stile di vita quotidiano. Ma tutti essi rappresentano un modello di vita straordinario. Vivono nella propria patria come forestieri; prendono parte a tutto come cittadini ma sopportano come stranieri. Per loro qualsiasi paese straniero è la loro patria, e qualsiasi patria un paese straniero. Essi si trovano sulla terra, ma la loro cittadinanza è nei cieli. Obbediscono alle leggi civili, ma sono al di sopra di queste leggi. Amano tutti e da tutti sono molestati. Fanno il bene ma sono castigati come dei malfattori; e quando vengono castigati gioiscono come se fosse data loro la vita. Ciò che rappresenta l'anima per il corpo – questo sono i cristiani nel mondo».

9.8 Lazzati educatore, formatore di coscienze, maestro di laicità

Su questo versante il riferimento al Concilio diventa più esigente: in quanto richiede, per Lazzati, un «ulteriore lavoro di scavo teologico e di invenzione pastorale». Trovare, cioè, «una definizione che considera il laico a partire dal luogo tipico del suo impegno: il mondo in tutte le sue articolazioni politiche, sociali, culturali, ecc.. Ma accanto a questa, quasi giustapposta a questa prima definizione, una seconda che comprende il laico come chiamato a collaborare con i Pastori attraverso «ministeri non ordinati ma adatti ad assicurare speciali servizi alla Chiesa stessa» (n. 37). Il concilio apre nuovi spazi alla collaborazione stabile e permanente dei laici, al di là del riferimento ai ministeri ordinati (diaconato, presbiterato, episcopato), quali quelli di catechista, animatori della preghiera e del canto, al servizio della Parola, di capi di piccole comunità o responsabili di movimenti, ecc. «Si apre alla riflessione teologica la necessità di una più compiuta comprensione di laicità e ministerialità nella Chiesa. Ma occorrerà altresì che la formazione dei laici sia tale da renderli capaci di assumere questi compiti che la loro condizione battesimale comporta. E un elemento essenziale è certo la formazione teologica del laicato». Lazzati individua alcuni segnali positivi e fermenti nuovi all'interno della comunità ecclesiale italiana:

un'esigenza di formazione per la catechesi ai fanciulli, agli adolescenti e nella preparazione dei giovani al matrimonio; la presenza diffusa di catechisti laici, l'aumento di studenti nelle facoltà teologiche, l'esigenza della valorizzazione, nelle associazioni, dei teologi laici. Educare alla Laicità diventa un compito formativo necessario. Lo stesso Lazzati mette in guardia rispetto al rischio di una educazione «clericale» giocata tra le mura del tempio. Occorrono laici capaci di fede adulta in grado di animare dall'interno gli ambienti di vita e le realtà terrene, «orientandole secondo Dio». Da qui la necessità di riscoprire la categoria dell'incarnazione come chiave di accesso alla laicità vissuta; la via di Dio passa dentro la trama ordinaria della storia; coltivare la capacità di amare senza misura, in quanto la misura dell'amore è quella di amare senza misura.

9.9 La presenza nella vita sociale

Lazzati individua un terzo aspetto decisivo nella lezione derivante dal Concilio: la missione di animazione, di lievito evangelico, di ispirazione cristiana, per la realizzazione di un'attiva presenza nei diversi momenti e strutture della vita sociale». Egli mette in evidenza il fatto che molti «hanno più volte rimproverato al post-Concilio, qualcuno anche a taluni testi del Concilio, la responsabilità di una sorta di smobilitazione della presenza della Chiesa nella vita sociale. Si pensi ai fraintendimenti nei confronti della «scelta religiosa» dell'Azione cattolica, intesa appunto come scelta di latitanza spiritualistica; si pensi, al polo opposto, alla pretesa avanzata da alcuni gruppi di sottoporre l'appartenenza ecclesiale e la stessa partecipazione eucaristica a criteri di militanza politica o di classe sociale. Ma si pensi anche alla tendenza attuale di forti esperienze spirituali che rifuggono programmaticamente da qualsiasi forma di impegno sociale e di partecipazione politica. È la persuasione che la novità sperimentata nel proprio ambito di gruppo sia per sé sola capace di sprigionare la trasformazione delle complesse e certo spesso disumane strutture della nostra società. Non v'è dubbio che alla base di tali atteggiamenti stiano vere e proprie carenze di cultura teologica e cultura politica». «Il messaggio cristiano, lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo, lungi dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più stringente» (*Gaudium et Spes*, 34). Inoltre, una ricca vita interiore è l'antidoto al sonnambulismo, alla tentazione

del ripiegamento narcisistico su se stessi nella ricerca di una spiritualità consolatoria, che deresponsabilizza nei confronti della storia, luogo teologico in cui Dio chiama a verificare l'autenticità della vocazione. «I laici devono assumere come loro compito specifico il rinnovamento dell'ordine temporale... spetta a loro, attraverso la loro libera iniziativa e senza attendere passivamente consegne o direttive, di penetrare di spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della loro comunità di vita» (*Populorum progressio*).

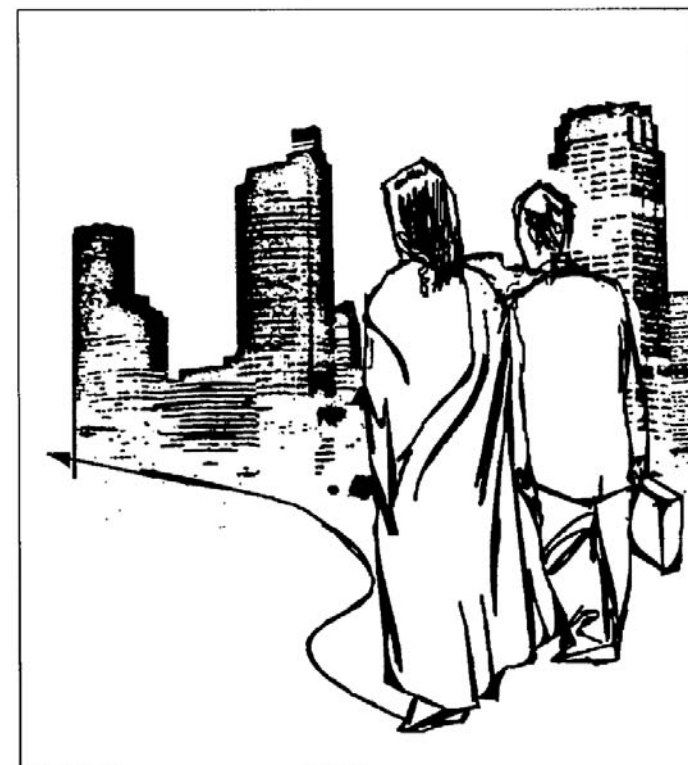
9.10 "Pensare politicamente" per "agire politicamente"

«Agire politicamente» è la necessaria conseguenza del «pensare politicamente». Senza un orizzonte fondativo sul piano teorico, capace di illuminare il contesto storico-socio-culturale non è possibile immaginare una azione politica efficace. Non basta essere persone pie, animate da fede sincera a garanzia di un serio impegno politico: occorrono competenze, capacità di leggere il cambiamento e di assumersi in proprio responsabilità decisionali, flessibilità, senso della storia, conoscenza delle modalità di funzionamento delle istituzioni e della macchina organizzativa, per non rimanere schiacciati dalle burocrazie che sono la tomba della democrazia. Questo "pensiero" non è riconducibile ad uno schema rigido e dogmatico. Anzi. Deve possedere i caratteri di una cultura aperta al pluralismo, al confronto, al dialogo, senza rigidità e assolutismi: perché la politica è luogo della mediazione, in cui si realizza l'arte del possibile, nella ricerca delle più ampie convergenze, in base a criteri di razionalità e ad esigenze di onestà intellettuale e morale. Dove un posto particolare spetta all'approfondimento culturale: tutti i vasti campi della ricerca e del sapere, dalla tecnica all'economia, dal diritto alle scienze umane..., possono contribuire ad una visione complessiva e unitaria dei problemi, a quella "unità dei distinti", che consente di trovare una sintesi tra «impegno culturale e presenza politica». Lazzati guardava con preoccupazione all'azione politica dei cattolici e all'impegno nelle realtà temporali da parte dei cristiani, che presi dalla preoccupazioni contingenti si limitavano a ridurre il ruolo alto della politica a semplice gestione del quotidiano, senza capacità di progettare un modello di società fondato sullo sviluppo sostenibile, sulla salvaguardia delle fasce più deboli e bisognose, a procedere a riforme coraggiose per eliminare quelle "strutture di peccato" presenti nella macchina burocratica dello stato, alimentando clientele, varie forme

di corruzione, il degrado sociale e ambientale, lo strapotere delle *lobby* clientelari, gli interessi privati e la dimenticanza del bene pubblico, la contiguità con aree legate ad associazioni mafiose.

Anche se l'esperienza della partecipazione all'attività politica abbraccia una breve parentesi della vita di Lazzati, tuttavia la riflessione sul senso dell'impegno dei cristiani nella partecipazione alla vita pubblica assume una rilevanza significativa nell'elaborazione del pensiero politico, in anni particolarmente complessi per la vita democratica del Paese. Egli comprende che c'è un nesso profondo, una relazione tra fede e cultura e tra fede e scelte politiche: ogni cristiano è chiamato ad assumersi la responsabilità della partecipazione attiva alla costruzione della città degli uomini, in piena autonomia, secondo una ispirazione evangelica che deve orientare le scelte in maniera coerente con la piena realizzazione di un umanesimo integrale, che già Maritain indicava come opzione politica per i credenti. Anzi, con spirito anticipatore, Lazzati sostiene che la politica non è un'impresa "sporca" dalla quale stare lontani, ma è una scelta esigente perché si pone come fine «la costruzione della città dell'uomo»

e, proprio per questo, essa può essere considerata «la più alta attività umana: quella che dovrebbe realizzare quel bene comune che è da intendere quale condizione per il massimo sviluppo possibile di ogni persona, questa è la politica in se stessa». «Pensare politicamente» diventa l'attività decisiva di una prassi coerente per lo sviluppo della società, nella quale il cristiano si mette in gioco non in quanto credente, ma perché



credente. In questo modo, il cristiano, sostenuto da una forte ispirazione e motivazione interiore, senza rischio di integralismi e di crociate, può concorrere assieme a tanti uomini di buona volontà, nel dialogo e nella verità, alla edificazione del bene comune. All'associazione «Città dell'Uomo», fondata nel 1985, Lazzati affida il compito della formazione politica, compito particolarmente complesso che richiede una specifica competenza nel discernimento e nella lettura sapienziale degli avvenimenti.

Come afferma Guido Formigoni: «La sua missione fondamentale non fu politica. Egli si è sempre ritenuto piuttosto un educatore di giovani, un maestro di vocazioni, uno studioso e insegnante». Anzi Lazzati stesso si definì un «politico suo malgrado». In particolare l'interesse di Lazzati si concentrava più che sulle strategie politiche, sull'approfondimento di alcuni temi cruciali sul piano teorico, di estrema attualità, visto il ruolo che i cristiani erano chiamati ad esercitare, dopo lungo tempo di emarginazione dalla scena politica nazionale: una migliore definizione dei rapporti tra professione di fede e impegno politico, tra autonomia della coscienza nelle scelte e la coerenza con i valori, tra principi ispiratori e scelte concrete, tra Chiesa e mondo, nel contesto di una nuova esigenza di ricomprensione del rapporto «fede e cultura».

10. Conclusione

La figura di Lazzati rimane un punto di riferimento per i laici che oggi faticano a trovare sicuri orientamenti, guide autorevoli e testimoni leali e coraggiosi, capaci di coniugare fede e vita, ed essere insieme e coerentemente cittadini delle 'due città', lungo i sentieri della storia, senza perdere la bussola e senza voltarsi indietro per paura del futuro complesso e incerto. Vogliamo guardare a Lazzati come ad un uomo che con grande rigore ha cercato e ha saputo trovare, in tempi altrettanto difficili, la strada da percorrere come uomo, come credente, come educatore e maestro, indicandoci il cammino come essere laici cristiani, come amare Dio e il mondo, come si possa educare comprendendo le difficoltà, senza rinunciare alla verità, e come si possa cercare la città di Dio costruendo quella dell'uomo... Spetta, dunque, a noi raccogliere l'eredità di questo compito che Lazzati non si stancò mai di ricordarci sino alla fine, sino all'ultimo respiro: «Costruire l'uomo... costruire l'uomo...».

Bibliografia

LAZZATI G. (1947), *Il fondamento di ogni ricostruzione*, Vita e Pensiero, Milano.

OBERTI A. (1999), *G. Lazzati*, AVE, Roma.

Documenti e testimonianze sono pubblicati sui siti: www.giuseppelazzati.it, www.istitutosecolarecristore.org, www.cittadelluomo.it